

Libretto dell'Opera

I. ATERNO

Quando le primavere sacre dei Sabini,
a partire dal settimo secolo avanti Cristo,
muovendo dalla piana di Rieti,
e dalle povere valli circostanti
e seguendo alla ricerca di nuovi pascoli
le vie segnate all'Aterno, dal Salto e poi dal
Sangro,
sparsero la gioventù esuberante
in quella parte della penisola
che circa due millenni dopo
sarebbe stata chiamata Abruzzo.

Allora una lunga fascia di questa terra,
dalla media valle dell'Aterno
risalente gli altopiani di Caporciano e Navelli,
e inoltrata attraverso
le pendici orientali del Gran Sasso,
fino ai colli affacciati sul mare,
venne ad essere occupata da popolazioni
che si dissero vestine.

In quella parte
del fiume Aterno,
i vestini ebbero
il loro limite meridionale
e nella foce del fiume
il loro porto.

Ben presto sulle rive del fiume
e non lontano dal mare
non risuonò solo l'accento vestino,
ma un insieme di parlate
e culture diverse.

La geografia del luogo,
destina Aterno
ad essere un luogo
di incontro di popolazioni
e di interessi diversi,
dalle genti dei Marsi ai Peligni,
dai Marruccini ai Frentani.

L'italica Aterno,
in seguito la romanica Ostia Aterni,

è pronta a contatti sempre più estesi,
capolinea di navigazione con Salona
dall'altra parte dell'adriatico
e come punto d'incontro marittimo
della via Valeria Claudia
con la Flaminia verso il nord,
la Frentana e la Traiana verso il sud.

Ostia Aterni,
Teate, Interproprium,
Corfinium, Stabulae,
Mons Imeus, Marrubium,
Alba Fucens, Carseoli,
Tibur e Roma,
questo era il tracciato
con le civitas
completato da Claudio nel 47 d.c.
per raggiungere
la capitale dell'impero.

Della Aterno romana
giungono a noi
fioche voci
di umana tristezza,
attraverso iscrizioni
di secoli fà,
su lapidi
venute allo scoperto.

Esse annullano
con un balzo di millenni
la lontananza
che ci separa dagli antichi
abitanti e ce li avvicina
nel tempo e nel sentimento.

Sono voci del tempo
che si sovrappongono,
al presente
e ricordano
la storia di un luogo
legato nelle sue radici
al fiume che nel 597
accolse il martirio
di San Cetto gettato
con le mani e i piedi legati

dal ponte marmoreo
del fiume Aterno.

Aterno fu il nome
del piccolo abitato
anche nell'alto
medioevo,
finchè
passata la città
a Carlo D'Angiò
nel 1266
si accettò definitivamente
il nome nuovo.

II. PISCARIA

Intorno al 787
lo storico Paolo Diacono
scrive *Historia Langobardorum*
è menziona il nuovo nome
di Piscaria.

Ma se il piccolo abitato,
potè essere detto Piscaria
ciò avvenne solo perché
dopo le invasioni barbariche,
persa la percezione
dell'antico centro,
in conseguenza
dell'abbandono
e dello spopolamento,
quando riprese a rinascere
ebbe il suo nome
dalla necessaria
ed evidente relazione
con la pescosità del suo fiume,
fonte di primaria ricchezza
del luogo.

Varcata la soglia
dell'anno 1000,
più nitida appare
l'immagine della città,
centro di traffici
e commerci.

C'è sempre il porto,
le saline
e un fondaco del sale,
i cui proventi
sono generosamente
distribuiti
da principi e sovrani
a vescovi e abati.

Comunità di ebrei,
una sinagoga,
cinque chiese cristiane
e un certo Leone,
partecipava
all'amministrazione
della giustizia.

All'aprirsi
dell'era angioina
Piscaria è giunta
ad essere una comunità
in grado di pagare
gli onorari dovuti
alla corte
e invia rappresentanti
ai parlamenti
generali del regno.

Nel 1269
risulta operante un notaio,
Giovanni di Lucio
con il compito di riscuotere
i diritti della corte
di Carlo d'Angiò
e nel 1322
Piscaria
tentò l'apertura
di una piccola
scuola Universitaria
ma senza esito.

La città
Fedele al suo Re
fece scolpire
sulla porta del ponte,
l'arma di Roberto d'angiò.

“Aterno gran città
chiave del regno”

Con diploma
del 21 dicembre 1384
la regina Margherita,
vicaria del Regno
in nome del marito
Carlo III d'Angiò Durazzo,
decreta:

“Noi riteniamo gli uomini:
di Piscaria degni di continuare
a godere la particolare grazia
e la particolare carità sovrana,
a causa della desolazione
della loro terra,
dovuta, come gli stessi uomini
hanno esposto nella loro supplica,
alla epidemia dell'aria,
al turbine delle guerre,
alla malignità dei tempi
e soprattutto alle devastazioni
portate ai loro beni
dalla brigata di S. Giorgio
del conte
Alberico da Barbiano”.

Piscaria fu per secoli
l'unico centro degli abruzzesi
abitato sul ciglio del mare,
le esenzioni fiscali
non bastarono ad asciugare
le acque stagnanti,
e dovette
per vari secoli

sopravvivere,
dopo il periodo promettente
del Due e Trecento.

Fu solo
per necessità militari
che l'insalubre luogo
continuò
ad essere abitato.

La Fortezza tenne
in vita la città,
anche se poi la soffocò.

Fra l'aprile
e il settembre del 1557
sotto la pressione

delle armi francesi
il vicerè duca d'Alba
decise la costruzione
della Regia fortezza.

III. PESCARA

Con voto solenne
del Consiglio Comunale
il 27 maggio 1864
fu abrogata la fortezza
e il 30 dicembre 1866
la soppressione
come punto di difesa.

Fu l'inizio
del saccheggio delle mura
ad opera dei privati
e la crescita della nuova
civile Pescara.

Qualche anno prima
Vittorio Emanuele II
sul bastione del Telegrafo,
venuto a prendere possesso
del Regno d'Italia
consegnatogli da Garibaldi
disse:

”Oh! Che bel sito
per una grande
città commerciale,
bisogna abbattere
queste mura
e costruire su questo fiume
un porto,
e Pescara sarà
in meno di un secolo
la più grande città
degli Abruzzi”.

Nel 1861
Giuseppe Devincenzi
Ministro dei lavori pubblici
Scrive:

“In men di due anni
avremo una ferrovia
da Pescara alla Valle del Po,
a Napoli e con Roma”.

Per amore
della sua città natale,
il poeta Gabriele D'annunzio
farà creare
il nuovo capoluogo,
e il piccolo borgo
diventerà
la sua più grande creazione.

A cavallo
dei due secoli
v'era il "Circolo Aternino"
decorato e addobbato
con squisito gusto
è luogo dove si riunivano i Signori,
non distante "Spizzico"
l'osteria più tipica
e incomparabile nel preparare
il miglior pesce dell'Adriatico.

Nel 1907
Vincenzino Michetti
costruisce un teatro
più capiente, più decoroso
e più rispondente
all'importanza
della città.
Dall'altra parte
del fiume
Teodorico Pomponi,
realizzerà un teatro,
ma avrà diverse vicissitudini
fino all'abbattimento
ad opera dello stesso.

I tempi sono pronti
per farne una grande
e nuova città,
e nel 1927
Vittorio Emanuele
su parere del Duce
e su insistenza del Vate
la doterà di una provincia autonoma.

I pescaresi riuniti
avranno poco tempo
per assaporare l'unione.

Dopo appena
un decennio la seconda guerra
distruggerà nuovamente la città.

Il suo destino
prodigioso e crudele
si ripete uguale nei millenni.

Nel dopoguerra la città
tornerà a ricostruirsi
e nella crescita diventerà
la prima città d'Abruzzo.

FINE DELL'OPERA